

Mostre alla galleria «32» di Milano e alla «Nuova Pesa» di Roma in omaggio a Mario Mafai

UN PITTORE INTEGRO CHE RICERCÒ E DIPINSE LA VERITÀ DELLA VITA

Offanta pitture, dal 1928 al 1961, che danno un panorama esauriente della figura e dell'opera complessa di Mafai pittore della realtà - Le cose semplici e essenziali della vita, la realtà quotidiana, la barbarie fascista, le strade e il popolo di Roma, i momenti intimi più amorosi o malinconici dell'esistenza, fissati con un colore indimenticabile in una filza serie di capolavori

A distanza di due anni dalla sua morte, la «Galleria 32» di Milano, nella sua nuova sede di via Brea, e la galleria «La nuova pesa» di Roma hanno ordinato contemporaneamente due mostre di Mario Mafai. Così Mafai, quasi di sorpresa, è ritornato fra noi coi suoi fiori secchi, i suoi nudi nello studio, i suoi tetti, i suoi mercati fuori porta, le sue fantasie tragi che. Ed è ritornato coi suoi problemi, le sue struggenti inquietudini, i suoi generosi impulsi e le sue disperazioni. La galleria milanese espone ventitré opere, quella romana una sessantina, opere che abbracciano la stagione creativa di Mafai dal '28 al '60, dal tempo

costante, come una brace sotto la cenere. E quando le sue immagini si fecero stravolte, lungeggianti, surreali, la loro mostruosità non era per nulla di natura escatologica, bensì di natura strettamente temporale e storica: alludo alla straordinaria serie delle sue «fantasie», dipinte tra il '39 e il '45, dove la macabra, grottesca, immonda e sanguinaria ferocia del fascismo è rappresentata con sconvolgente potenza.

Una metafisica permeata di fervori espressionistici, dunque, ricondotta di continuo ai tremori, ai desideri, agli abbandoni, ai rifiuti e agli amori dell'uomo. Certo, anche Raphael, unitasi a Mafai sin dal '25, ha avuto su di lui più di una suggestione culturale, specie nei primi dieci anni, se non altro, forse, nel suggerimento

cupazione che non sia quella di stillarne una goccia, un'essenza, un aroma di sentimento, di intima vita più che di stile. E' così che si comporta Mafai nella sua pittura e nella sua vita, anche quando la pressione della storia si fa sentire intorno a lui con maggiore violenza, anche quando tale pressione lo spingerà verso una scelta politica, verso l'antifascismo, verso il partito della classe operaia. Una adesione sincera all'interno della sua più profonda verità sentimentale. La forza persuasiva dell'opera di Mafai deve essere ricercata qui, in questa sua natura di verità e di atteggiamento, che fin da principio respinse ogni forma di compromesso con la retorica del novecentismo e in genere con ogni sfumatura di ufficialità. Ed è ancora per questo che il suo comportamento verso il realismo fra il '48 e il '53 fu così reticente e folto di riserve. Lo urtava in esso il modo esplicito, non mediato, di porre i problemi, la maniera drastica di tagliare tanti nodi che invece pensava che si dovessero sciogliere con pazienza.

Ma la sua adesione o la sua ricerca di toccare temi più aperti, meno intimistici, ci fu. E fu l'epoca dei suoi mercati, delle piazze invase dai banchi di frutta e verdura e dalla gente delle borgate romane, dipinti persino con quei modi approssimativamente post-cubisti, tipici del primo realismo italiano del dopoguerra.



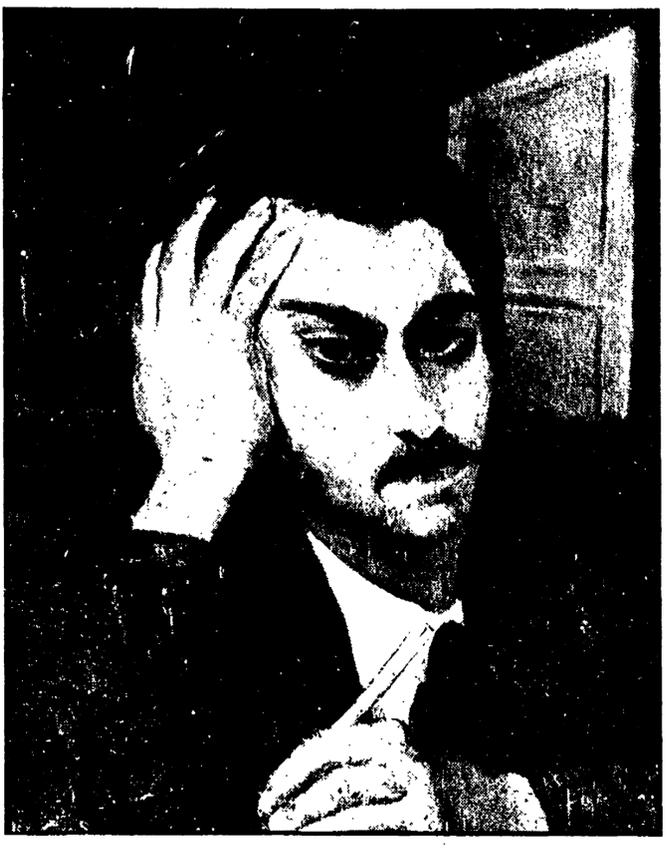
Mario Mafai: «Fantasia» (1943)

acchi cita anche il brano di uno scritto di Brandi, uscito nel '39, dove è messa in evidenza la «natura istintiva» di Mafai, da cui egli trae «certi improvvisi accenti di volgarità quasi popolare» che sono urti o ribellioni, inopinatamente sconfinare del presente nel sotterraneo flusso dei ricordi.

La particolare «metafisica» di Mafai infatti, in misura maggiore o minore, non è mai stata insensibile a quanto accadeva nella concreta vicenda degli uomini. Non è mai stata insomma una «metafisica» rassegnata alla propria perigliosità lirica, sicura del proprio universo interiore. Mafai comunicava alle sue tele una ansia, un segreto turbamento esistenziale, in cui si rivelava una nostalgia di vita, la sofferenza inclinazione a riempire l'assenza con una verità quotidiana. Se Scipione liberava sulla tela, attraverso un ropus visionario, personaggi di risonanza mistica e apocalittica, in Mafai il senso vivo e pungente della verità delle cose ardeva come una febbre

gli dei nomi: Soutine, Chagall, Pascin... Ma del resto, a Parigi, dove si recò nel '30 con la Raphael, Mafai ebbe modo di vedere questi artisti ebrei dell'est europeo, come ebbe modo di vedere Picasso, Utrillo, Derain, Matisse. Ma non è facile districare il filo delle influenze o delle suggestioni che pittori antichi e moderni esercitarono su Mafai. Al fondo sta sempre la realtà: come un dato di vita vissuta, come un'emozione diretta della sua verità di uomo nel confronto con le cose, con svagata intensità vorrei dire, in una parola mai programmaticamente.

Il «bohémien» c'era in lui, che lo spingeva a girovagare per i vecchi quartieri, a sostare tra il popolino in una osteria di Trastevere, a perdere le notti in vagabondaggi sfogati con gli amici, a dimenticare se stesso davanti alla bellezza di un paesaggio, a lasciarsi andare, a bruciare le ore in dolcezza e malinconie, è lo stesso Mafai che dipinge e che guarda ai pittori che lo interessano senz'altra preoccupazione che non sia quella di stillarne una goccia, un'essenza, un aroma di sentimento, di intima vita più che di stile.



Mario Mafai: «Autoritratto» (1929)



Mario Mafai: «Maschera e cilindro» (1940)

panorama di scienze sociali

L'uomo nell'era della tecnica

Gli «economici» della settimana

Da Svevo a Prévert

La collana economica «Il Castore» pubblicata dalla Nuova Italia è giunta ormai al suo decimo volume (ognuno costa 750 lire, la periodicità è mensile), ma finora è passata quasi inosservata nelle librerie, sia per la veste esteriore poco felice (un comodo formato quadrato, una copertina in genere tetra e scostante), sia per la mediocrità di alcuni dei saggi prescelti e non sempre dedicati a scrittori di interesse attuale (sono usciti finora ritratti di Cassa o, Ionesco, Calvino, Beckett, Piovene, S. Ione, Hemingway, Joyce).

Gran parte della ricerca sociologica è impegnata, direttamente o indirettamente, a definire le caratteristiche differenziali dell'uomo immerso in un ambiente totalmente tecnicizzato rispetto agli uomini immersi in altri tipi di ambiente; più in generale si può dire che si tratta della ricerca delle caratteristiche peculiari dell'uomo di oggi. Nell'ambito di questa ricerca appare di un certo interesse l'opera di Arnold Gehlen del 1957, recentemente pubblicata in Italia (L'uomo nell'era della tecnica, ed. Sugar 1967, pp. 220, L. 2.200).

Il rapporto che l'uomo preindustriale ha con la natura è di tipo prevalentemente biologico; Gehlen dimostra, attraverso un'ampia documentazione socio-culturale, che l'uomo contemporaneo, trasformatosi in produttore amorfo di tecniche, viene infine maneggiato da queste senza che egli ne abbia coscienza; il disordine prende quindi nella natura il sopravvento sull'organico. Per una ripresa della coscienza dovrebbe comparire l'esercizio di un voler sapere o di un voler conoscere autonomi dai processi produttivi - distributivi dell'attuale società «metamoderna».

Advertisement for Wilfred Burchett's book 'HANOI sotto le bombe' (Hanoi under the bombs), published by Editori Riuniti. The ad includes the author's name, the title, and the publisher's logo.

Articolo di Luigi Longo su «Kommunist» e «Rinascita»

IL DILEMMA DELLA PACE

Cinquanta anni di politica estera dell'URSS Perché è possibile isolare gli USA e salvare la pace — Oggi si può promuovere una mobilitazione di forze antimperialiste di gran lunga superiore al passato — Come raccogliere le insoddisfazioni e le impazienze della gioventù

Del decreto leninista sulla pace ad oggi il filo rosso che attraversa i 50 anni del potere sovietico è la lotta per salvare l'umanità dalla guerra, per liberarla dal nazifascismo, per fermare la mano aggressiva dell'imperialismo e per aiutare in tutti i modi il processo di emancipazione dei popoli. Nelle condizioni create dal sorgere di un sistema di stati socialisti, dal crollo del colonialismo, dal carattere stesso di un conflitto che venisse combattuto con le armi nucleari, il tragico dilemma pace o guerra va posto in termini diversi dal passato. A questo tema è dedicato un articolo del compagno Luigi Longo che esce con temporaneamente sul periodico teorico del PCUS, «Kommunist», e su «Rinascita».

Si può comprendere — scrive Longo — nel mondo quale si presenta oggi — percorso dai minacciosi riflessi della barbara aggressione al Vietnam, preoccupato dalla precarietà della tregua nel Medio Oriente, dagli episodi di violenza contro i popoli che vogliono liberarsi definitivamente dall'aggressione interna ed esterna — si può comprendere che le proposte per il disarmo, per la sicurezza europea, che gli appelli alla lotta per la coesistenza pacifica possano anche apparire inadeguati alla gravità della situazione. Non sono forse questi — si fa osservare — temi e proposte che già nel passato hanno alimentato speranze che la furia dell'imperialismo ha poi travolto? A prima vista potrebbe sembrare questa, una osservazione «realistica», ma è invece la espressione di un giudizio sommario, che non tiene conto di tutti i fattori che concorrono a determinare i rapporti di forza. Innanzitutto ci si deve persuadere che i conflitti e le guerre non si vincono solo con la forza materiale delle armi, ma anche con la forza delle idee e degli obiettivi per cui si combatte; con la capacità politica di riunire, in un solo fronte di lotta, le maggiori quantità di forze, disposte a battersi per gli stessi obiettivi e in grado, alla resa dei conti, se a questa disgraziata situazione dovesse arrivare, di far pendere la bilancia della propria parte. Nella schiacciata vittoria dell'URSS sul nazismo, per esempio, non c'è solo la potenza e l'eroismo dei popoli sovietici ma anche l'azione politica e diplomatica, il capolavoro che ha preparato l'isolamento e la disfatta dell'hitlerismo.

Shagliano perciò coloro che dalla considerazione della superiorità delle forze socialiste e progressive del mondo pensano che queste dovrebbero, comunque e in ogni occasione, accettare il confronto con l'imperialismo sul piano della forza e delle armi e che se questo non si fa, si dia solo prova di debolezza e di rinuncia e non invece di saggezza politica di fedeltà alla causa della pace. Sappiamo che molti e, soprattutto, i più giovani, soprattutto quanti soffrono di più delle dure condizioni di arretratezza, di sfruttamento e di oppressione in cui si trovano, mal sopportano che il mondo vada avanti tanto adagio. Noi apprezziamo positivamente questa insoddisfazione e questa impazienza: sono forze di fondo che alimentano le grandi spinte di massa per andare avanti. Tutto questo è estremamente positivo se non si traduce in scetticismo e indifferenza, ma si inserisce, come forza propulsiva, nel drammatico dibattito in corso — guerra o pace — e nella lotta per far arretrare e battere la dominazione imperialistica. Oggi è possibile una mobilitazione di forze antimperialiste che non si può assolutamente paragonare alle possibilità del passato. Fedele come sempre ai suoi impegni di lotta contro l'imperialismo, l'URSS alla testa dei paesi socialisti, ha sostenuto e sostiene politicamente, economicamente e militarmente l'eroica resistenza del popolo vietnamita: ha sostenuto e sostiene Cuba socialista obbligando la vicina e potente America a rispettare gli sforzi eroici del popolo cubano per la costruzione di una nuova vita; sostiene in tutti i campi i popoli arabi. L'imperialismo — prosegue Longo — non è più la forza determinante dei destini dei popoli, anche se non si è ridotto ad una «tigre di carta».

A Roma Presentato da Parri il libro «Brigata Maiella»

Ieri sera, presso la sede romana della «Nuova Italia» in piazza Cola di Rienzo, presente un pubblico folto, il senatore Ferruccio Parri ha presentato il libro di Nicola Troilo «Brigata Maiella», edito dalla SETI. Il libro che contiene una prefazione di Parri e un saggio di Ferruccio Castracane narra le vicende della «Brigata Maiella» costituita in Abruzzo alla fine del '43 per iniziativa dell'avvocato Ettore Troilo e decorata sul campo di medaglia d'oro al valor militare. Dopo l'8 settembre l'Alto Cuneo fu diviso in due dal fronte, stabilizzatosi fra il Sangro e l'Aventino, e divenne luogo di spaventose violenze e atrocità da parte delle truppe naziste. Nella zona gli abitanti, i contadini soprattutto, restarono agli eccidi e alle ruberie dei tedeschi e alla sistematica distruzione dei paesi. Così nacquero le prime rivolte e i primi episodi di resistenza. L'avvocato Troilo riuscì a riunire attorno a sé un gruppo di antifascisti e raggiunse le posizioni degli alleati ottenendo, dopo aver vinto la diffidenza del comando inglese che sarebbe durata a lungo, le prime armi per combattere i tedeschi. Le file della formazione partigiana si ingrossarono rapidamente e, dopo alcuni successi importanti conseguiti, la brigata Maiella ottenne il riconoscimento dello Stato Maggiore dell'esercito passando alla dipendenza dell'esercito italiano ai fini amministrativi e del V Corpo d'armata inglese per l'impiego. Questa brigata partigiana — come scrive Parri nella prefazione — è l'unico esempio di formazione partigiana regolarmente organizzata che opera fuori del territorio in cui si forma ed è anche la formazione partigiana irregolare, autonoma e popolare, di larga base contadina, che combatté più a lungo nelle file dell'esercito alleato e al fianco del risorto esercito italiano. La brigata, che giunse a contare oltre 130 uomini pagò un alto contributo di sangue: 55 caduti e 151 feriti. Alla costituzione del cimitero della brigata che dovrà sorgere sulle falde del monte da cui prese nome andranno devoluti i fondi ricavati dalla vendita del volume.

F. U.

a cura di L. Del Cornò